

Partita a tre. Per una nuova lettura del Congresso di Livorno

Intervento di Fabio Vander

Il taglio del mio intervento è in controtendenza. In controtendenza sia rispetto all'agiografia comunista tradizionale, sia rispetto alle interpretazioni altrettanto tradizionali di parte socialista.

Il problema è: quale fu il senso ultimo della “scissione di Livorno” del gennaio 1921?

A mio avviso non si trattò né di un passo verso la rivoluzione bolscevica, il “fare come la Russia” dei comunisti settari, né di una vittoria di Turati, geloso difensore dell'unità del partito, secondo la vulgata socialista.

La partita era un'altra. Il senso ultimo della scissione comunista fu strettamente nazionale, italiano. La Russia non c'entra. Costituiva solo un punto di riferimento esterno, che entusiasmava per altro i socialisti non meno dei comunisti, ma non la ragione precipua del fatto. Il diktat di Mosca non ci fu o meglio ci fu, ma non andò a buon fine.

Livorno non fu la vittoria di Mosca, ma la sconfitta di Mosca.

Cercheremo di dimostrare tutto ciò a partire dai documenti oltre che entro una prospettiva ermeneutica originale.

L'intento non è polemico, ma *pro veritate*. *Veritas* che talvolta si nasconde nei posti più impensati (o comunque non pensati dalle menti pigre). Per il resto lo spirito unitario di questo convegno, di ricomposizione della sinistra intorno a obiettivi socialisti, è da me senz'altro condiviso.

Si diceva dell'autonomia da Mosca. Ha un senso ricordare che Bordiga, il più settario dei comunisti, ancora nel 1926, parlando direttamente di fronte a Stalin diceva: "l'esperienza dei bolscevichi, svoltasi in una situazione storica del tutto particolare, non può essere generalizzata e applicata all'Europa occidentale". Il tema della *rivoluzione in Occidente*, altra da quella sovietica, era nel d.n.a. del comunismo italiano, persino di quello peggiore. Gramsci già nell'ottobre 1920 definiva una "stupidaggine" l'importazione della rivoluzione bolscevica: "i riformisti e i borghesi che accusano i rivoluzionari di vedere la Russia come modello storico, cadono in uno stupido parallelismo tra l'Italia e la Russia".

Ma questo era chiaro anche ad un testimone del calibro di Giorgio Amendola che polemizzava con Spriano perché aveva riservato un ruolo "soverchiante" alle pressioni sovietiche, "anziché agli sviluppi della situazione italiana". D'altro canto anche uno storico del calibro di Carlo Morandi scrive che chi interpretasse Livorno come "un fenomeno di mimetismo rispetto al modello russo, cadrebbe in errore".

Ma che significa preminenza dell'elemento nazionale? A mio avviso che entro la frazione comunista fu elaborata una approfondita analisi della storia dell'Italia moderna; al fondo vi era la convinzione che la sistematica assenza delle masse dalla politica evidenziatasi nel Risorgimento con l'egemonia di Cavour, era rimasta intatta anche dopo la nascita dei partiti di massa, segnatamente socialisti e cattolici. Si trattava di una critica della costituzione materiale della politica italiana d'inizio '900.

Così come i socialisti con l'appoggio a Giolitti avevano subordinato le masse alla borghesia illuminata, così i popolari con il Patto Gentiloni si erano a loro volta subordinati ai candidati liberali.

Il PCd'I a mio avviso nasceva da qui. Dalla ricerca cioè di una prospettiva autonoma e alternativa per le masse popolari. Alternativa al

“collaborazionismo” socialista e per altro verso popolare. La Russia c’entrava poco. Così come c’entrava poco l’ideologia o l’ideologismo. Si trattava appunto di analisi contrapposte della storia e della politica italiana. E di questo, oggi come ieri, bisognerebbe discutere. Evitando reciproche scomuniche e fraintendimenti.

Secondo le mie ricerche quella certa lettura era presente non solo nella mente di Gramsci, ma anche di Togliatti e del giovane Silone (ma senza mai dimenticare gli stimoli che venivano in quegli stessi anni da Gobetti, Dorso, Missiroli, ecc.). Era una strategia lungamente elaborata e perseguita. E documentabile in sede di storica. Quello che cercheremo di fare, anche con riferimento alle posizioni di Turati.

Ci sono delle testimonianze non sospette e illuminanti. Ad esempio Guido Dorso salutò nel 1925 nel PCd’I “la falange che distruggerà il trasformismo”; mentre Ignazio Silone nel 1934, espulso ormai da anni dal PCd’I, dopo aver lanciato una grave accusa ai riformisti (nella “prima fase del dopoguerra italiano i dirigenti riformisti tradirono intenzionalmente il movimento rivoluzionario”), giudicava “inoppugnabile” la scissione di Livorno.

Se si vuole capire davvero che cosa fu la scissione di Livorno occorre aver ben chiara una cosa: nel campo comunista c’erano due opzioni contrapposte, quella di Gramsci e quella di Bordiga.

Gramsci, d’accordo con l’emissario dell’Internazionale Kabacev, voleva l’espulsione dei riformisti mantenendo il PSI a guida comunista insieme ai massimalisti, invece Bordiga voleva senz’altro la scissione dei comunisti per formare un altro partito, esclusivamente comunista.

Andò che vinse Bordiga e perse Gramsci. E con Gramsci perse Kabacev, cioè l’Internazionale di Lenin e Stalin.

Ripeto: la scissione di Livorno fu *contro Mosca*. L’asse Gramsci-Kabacev fu sconfitto dall’asse Bordiga-Turati. Proprio così. La scissione di

Livorno avvenne con il favore di Turati e con l'innominabile convergenza con Bordiga.

Per questo parliamo di partita a tre. Si creò un intrecci di tattiche e interessi, di mosse e contromosse, senza dirimere il quale non si capisce nulla di Livorno (e dei successivi decenni di rapporti a sinistra).

Le prove? Se ne possono avere quante si vuole. Basta individuarle e sistemarle con mente sgombra.

Vediamo con ordine, anche se in modo per forza di cose riassuntivo.

In verità quello che fece saltare i giochi, così come erano stati preparati nei giorni precedenti il congresso da Gramsci e Kabacev, fu la vittoria di Turati.

Perché non è dubbio che il Congresso socialista di Livorno fu vinto da Turati. Nessuno se lo aspettava. Sembrava che la forte minoranza comunista, insieme al forte centro massimalista, con in più l'appoggio di Mosca, dovesse avere facilmente la meglio. E invece Turati fece un grande intervento, scaldò i cuori del grosso del partito, cambiò i rapporti di forza e alla fine vinse. O meglio vinse contro la strategia Gramsci-Kabacev, perché invece Bordiga ben volentieri accettò un risultato che, mantenendo nel PSI un forte asse riformista, rendeva inevitabile e giustificata la scissione della frazione comunista. La quale, costituitasi a PCd'I, da quel momento e ancora per anni sarebbe stata egemonizzata dall'ala più settaria, appunto quella del comunista napoletano.

Del resto Gramsci, che a Livorno non a caso non intervenì (anche se collaborò alla stesura dell'intervento di Kabacev), fu subito consapevole della sconfitta. Dalla testimonianza di Camilla Ravera sappiamo che quando all'indomani la incontrò le disse: "Livorno, che disastro!" e spiegò che per tutto il congresso aveva cercato in ogni modo di "far evitare la scissione, e che questo non era stato possibile". Fatto confermato da un comunista settario come Fortichiari, che accusò proprio Gramsci di aver

brigato per favorire “ambigui accostamenti massimalisti verso le tesi di Mosca”, così da creare una maggioranza che espellesse i riformisti, mantenendo appunto il PSI in mano a massimalisti e comunisti moscoviti. Anzi Fortichiari nel suo deliquio settario arrivò a definire “agenti staliniani preposti alla rovina del Partito comunista d’Italia i Togliatti, i Gramsci, i Terracini, i Berti, ecc.”.

Si capisce che se si leggono le cose in questi termini cambia tutto il quadro e le vecchie categorie sia ortodosse che riformiste con cui si è fin qui giudicata la questione, si rivelano inutili. E da cambiare.

Ma alcune considerazioni a parte merita il pensiero e l’opera di Turati, a Livorno ma più in generale in quegli anni. Abbiamo detto della sua vittoria congressuale. Anche qui c’è molto da rivedere e rettificare. “Turati ha avuto ragione”, come vuole l’agiografia riformista, è qualcosa che non si può seriamente dire.

Ora anche Turati indubbiamente aveva un’idea chiara e peculiare della storia dell’Italia moderna e del movimento socialista entro di essa. Si tratta di vedere quale. Egli difendeva esattamente quella strategia che i comunisti migliori gli rimproveravano: la convergenza trasformista del movimento operaio con il liberalismo di governo di Giolitti. Uno storico socialista come Vigezzi ha ricordato che la compagna di Turati, “Anna Kuliscioff, sempre difese il trasformismo di Giolitti”, i due insieme furono “seguaci di Giolitti”, ecc.; solo con la convergenza centrista con lui ritenevano infatti possibile tutelare gli interessi delle masse popolari. Indubbiamente era una strategia con una sua logica, soprattutto in Italia. Ma un giudizio critico verso di essa era ed è più che legittimo. E fu esattamente quello dei comunisti. Livorno avvenne su questo.

Anche la tesi che Turati a Livorno voleva difendere l’unità del partito, mentre i comunisti la ruppero, indebolendo il socialismo, la resistenza al fascismo, ecc. è un mito, un espediente polemico da abbandonare

senz'altro. Già Teresa Noce nelle sua memorie scriveva che l'unità del partito "non la volevamo noi, frazione comunista, e non la volevano i riformisti". Ma la prova viene direttamente dal carteggio Kuliscioff-Turati. Intanto la Kuliscioff a fine gennaio 1921, di fronte a quei comunisti che rientravano precipitosamente nel partito al fine di rafforzarlo in chiave antifascista, scriveva di non riuscire a "rallegrarsene", perché "più comunisti ritorneranno e più difficile si farà al vita nel Partito". Ora questo dimostra almeno due cose: 1) il settarismo non è solo una malapianta comunista; 2) i riformisti erano favorevoli alla scissione comunista esattamente come i comunisti alla Bordiga. Che è quanto volevasi dimostrare.

Ma il passaggio probabilmente più importante del carteggio è la lettera di Anna del 18 maggio 1920 in cui scrive a Turati: "vorrei si determinasse una scissione nel Partito e la polarizzazione dei migliori elementi della borghesia verso un partito democratico-socialista di governo".

Anche qui due elementi fondamentali e clamorosi: 1) i riformisti vollero la "scissione" ben prima dei comunisti; 2) l'obiettivo era quello di stravolgere di nuovo l'autonomia del Partito facendone un'altra cosa, un *tertium* "democratico-socialista", che istituzionalizzava per così dire la tradizione trasformista del decennio giolittiano.

Come si vede alcuni elementi qualificanti dell'analisi dei comunisti, quelli che furono alla base della scissione, risultano confermati.

Ma sono le parole di Brunello Viguzzi che per così dire consacrano questa certa interpretazione: "l'idea che la Kuliscioff, o lo stesso Turati, siano sostenitori a oltranza dell'unità del partito, siano dei fautori del dogma dell'unità del PSI, in buona parte è una leggenda". Del resto anche Giovanni Sabbatucci sull'*Almanacco socialista* del 1982 mostrava non pochi dubbi sulle interpretazioni riformiste classiche: "c'è da chiedersi semmai se l'errore principale di Turati e dei riformisti non sia stato quello

di aver perseguito a tutti i costi l'unità del Partito (resistendo alla pressione della sinistra interna e del Comintern che li avrebbero voluti espulsi), anche quando questa unità era ridotta a pura forma”.

Sabbatucci è evidentemente fra quanti non solo salutano la scissione in seno al socialismo italiano, ma addirittura rimproverano a Turati di non averla favorita abbastanza: il risultato della scissione comunista (invece dell'espulsione della espulsione di Turati) “fu salutato dai riformisti come una vittoria. Fu in realtà una sconfitta”. Questo perché i riformisti, restando con i massimalisti, non poterono per lungo tempo “bloccare” con i liberali. In pratica per Sabbatucci è sconfitta tutto ciò che impedisce la continuazione del sodalizio trasformista con Turati.

Detto per inciso: da alcuni si ritiene di giustificare la posizione di Turati di persistente apertura a Giolitti in chiave antifascista. Cioè l'unità di Giolitti, Turati e i Popolari avrebbe permesso di arginare le violenze fasciste. Ora questo apparirà non vero non appena si consideri che l'analisi del fenomeno fascista da parte dei riformisti era sbagliata. Erano convinti infatti che si trattasse di un fenomeno passeggero, dovuto agli eccessi del dopoguerra, per cui bastava ripetere la politica di “collaborazione” dell'anteguerra.

Turati al Congresso definì le violenze un “fiore di serra, effimero, che dovrà presto morire”. Vent'anni di regime avrebbero reso una “serra” totalitaria l'Italia. Ma ancora in un'intervista del 1922 definì il fascismo un fenomeno “destinato a scomparire assai rapidamente”; anzi a precisa domanda circa il fatto che l'unità con Giolitti e i Popolari fosse giustificata in chiave antifascista, rispondeva quasi urlando: “no, no! né io né i miei amici abbiamo mai prospettata l'eventualità della collaborazione proprio per combattere il fascismo”. Anche qui gli agiografi avrebbero di che riflettere: l'analisi di Turati sul fascismo era profondamente sbagliata e di

conseguenza lo erano le scelte politiche, dove appunto l'unità centrista era auspicata come tale, non in chiave antifascista.

In conclusione quello che a nostro avviso risulta da una nuova interpretazione del congresso di Livorno è l'impressione di una sconfitta storica dell'intera sinistra. Del comunismo (visto che a Gramsci fu preferito Bordiga), di Mosca che vide fallire la sua strategia, di Turati che rimase ingessato con i massimalisti, del PSI nel suo insieme, che l'anno successivo, nel fatale ottobre 1922, non avrebbe trovato di meglio che scindersi di nuovo, stavolta con l'uscita di Turati a formare un nuovo partito.

1.

¹ H. Arendt, *On Hannah Arendt*, in M.A. Hill (cur.) *Hannah Arendt: The Recovery of the Public World*, New York, St. Martin's Press, 1979, p. 334.